

AIACE

(Un uomo grande, possente, giace a terra sul pavimento fra stoviglie in frantumi, casseruole, animali sgozzati, gatti, cani, galline, agnelli, capretti, un montone bianco appeso al piolo, un asino, due cavalli. Indossa una veste da notte, bianca, lacerata, insanguinata — una specie di vecchio chitone — che lascia scoperto, quasi, il suo corpo robusto. Appare stanco, come se fosse appena ritornato da una bevuta prolungata tutta la notte. Sul suo volto una espressione di impotenza e di afflizione, del tutto disperata, e, soprattutto, non confacente alle dimensioni del suo corpo, ai muscoli tesi delle braccia, alle cosce, alle gambe. Una donna, di lineamenti stranieri, pallida, insonne, spaventata, e forse segretamente adirata, sta in silenzio da-vanti alla porta. La sua posizione è un po' strana come se nascondesse dietro di lei un bambino. Si è fatto giorno da un po'. Fuori dovrebbe esserci una luce violenta. Qui, un riflesso malato filtra sulle pareti dalle persiane chiuse. S'odono sulla strada le voci dei fruttivendoli, degli arrotini, dei pescivendoli, e poco più giù sulla spiaggia, voci di marinai che lavano e rimettono in ordine i battelli all'ancora. L'uomo è immobile a terra. Non sai dove guarda, che cosa vede. Parla lentamente, stanca-mente e di quando in quando febbrilmente o anche un po' terribilmente):

Donna, che guardi? Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto, ottura le fessure, entrano insetti viscidati, lucertole, entrano grandi mosche e risa soffocate. Guarda, sul muro, una mosca nera, nerissima, si ingrandisce, oscura il giorno, alita un soffio nero, — coprila con la tua mano, uccidila, non posso vederla. Perché stai così, come di pietra? Ehi! dunque, guardami — Io sono il possente, l'indomito, — mi avete molto caricato di lodi, mi avete molto oppresso, soffocato, — ad uno ad uno e tutti insieme appesi alla mia gola; — mi avete soffocato. Eccola l'opera vostra. Gioitene. Nessuno mi permette di essere anch'io per un istante stanco; nessuno mi permette di essere malato. Voi, i vostri problemi più insignificanti, me li caricate, ingigantiti, sulla schiena — e sempre lamentele e piagnistei: — la serva l'ha sedotta un marinaio, l'altra indossa una camicia di seta, l'altra si trucca gli occhi e ne ingrandisce il disegno, l'altra smalta le unghie color ciclamino, la terza, la più giovane, si è tirati su, annodandoli, i capelli, ha dimenticato il sapone nel lavandino; le lattughe si sono appassite; il carbone scarseggia; i vostri problemi li enumerate al momento della cena, quel momento di calma, in cui si sospendono le battaglie e le contese, e ognuno chiede una goccia di oblio, volgendosi ai suoi primordiali bisogni corporali, in mezzo ai piatti, ai bicchieri che danno una luce scolorita, familiari sotto le lampade — e voi sempre le stesse smorfie, ansimanti, nel nervoso movimento delle mani, spalancando una bocca enorme, ingoiando l'aria, le stelle e una piccola stellina cattiva, un cece d'argento, ed io penso: ora le si fermerà in gola, starnutirà, soffocherà, la farà tacere.

Anche nell'ora dell'amore, la notte, a letto, d'improvviso vi ricordate che avete dimenticato nel cortile le mollette del bucato e che marciranno per l'umidità. Ah, sciocche, così ci buttate fuori dal letto, fuori dalla casa, fuori dal mondo, fuori dal pratico, esperto vostro cervello, valutato sulla base di ricette di cucina: dolci, bevande, decotti; fuori dalla vita stessa con i piccoli, sacri eventi giornalieri, con i piccoli, maneggevoli oggetti che ti distolgono dagli irraggiungibili ideali. A me non ha mai chiesto, nessuno di voi, a che cosa si rivolga la mia mente e il mio occhio, quali paure, quali ingiustizie, quali invidie mi trovi di fronte (l'impavido, vedete) o se anche mi facciano male i denti o la testa, come se non avessi i denti anch'io o la testa, ma pietra o semplice aria. Che guardi, così? Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto. E la mosca nera, eccola, sul corno del bue, si affila le unghie.

Eh, eccomi, dunque, il possente, l'indomabile; — guardatemi. Nessuno ha mai chiesto per sé una parte, pur piccola, delle mie sofferenze. Voi, gli innocenti, i malvagi i disperati i pentiti, per me non avete avuto altro che ammirazione di comodo, amore non di certo, solamente ammirazione esigente. Anzi", vi irritate per di più, per ogni mio momento di impotenza, come se vi avessi tradito. E vi ho tradito certamente giacché ho tradito me stesso. Eccomi, crollato qui a terra; e i miei nemici a burlarsi di me, in un ghigno dissimulato. Ieri, tutta la notte, sono stati in agguato, hanno circondato la casa; mi osservavano. Guardavano dalle persiane, dalle tende, dai buchi delle serrature, dagli armadi — udivo gli scricchiolii sul pavimento, i graffi sul muro. Come sono uscito si nascosero dietro gli alberi. Mi facevano la posta. Una luna bianca, bianca come il

cotone, gigantesca, saliva dall'Ida; una bianca brina mi colpì gli occhi; mi smarrii, — che cos'era? — un bianco fazzoletto, come da ragazzi, quando giocavamo a moscacieca a Salamina, senza capire chi e da dove ti chiama con voce camuffata, come se fossi in mezzo a una grande, tenebrosa chiesa nel sole bruciante, e i quadri scoloriti, alti, dicessero fra loro qualcosa su di te, a bassa voce — un serpente gigantesco, un leone con una spina nella zampa, una testa mozzata sul piatto, due occhi terrorizzati, un unico grande occhio, barbe, il sangue che stilla dalla punta della lancia, fumo, alloro bruciato, i piccoli campanelli.

Davanti? Dietro? Che significa? La luna aveva imbiancato la strada, come calce; tutta la strada era luce, e io sembravo gigantesco; mi vedevano da ogni parte. Come girarmi? Anche la mia ombra mi aveva abbandonato — si era liquefatta nel riflesso della calce — a meno che non fosse sale. Grandi polipi, secchi, crocifissi, su graticci, erano appesi ai muri. La mia spada ora s'ingrandiva, brillando in un riverbero insostenibile, illuminandomi tutto, ora si rimpiccioliva, piccola come un'unghia infantile, strappata via. Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Tutte le case erano chiuse, — avevano chiuso fuori anche me. Bronzei anelli scintillavano alle porte. Grandi cerchi di botti rotolavano dai colli; — ero in trappola. La gigantesca luna orbitando apriva pozzi secchi, perché vi cadessi. Non potevo né camminare né stare. E s'udivano i miei passi sul selciato, estranei, senza ritorno, traditori, finché giù nel porto s'udì scorrere una catena, e tutto tacque.

Allora mi sbarrarono tutti i varchi; — funi sciolte, rumori mascherati; su, ai bivacchi, i fuochi erano spenti; intorno, gli ovili erano uno scintillio di pipe di argilla. Grandi maschere erano sospese nell'aria, — ed erano esse, nei cortili dei vicini, esse, con carnevaleschi grugni di cartapesta, che rappresentavano i buoi, gli asini, i cavalli, le pecore, — non potevano più sfuggirmi; camminavano a quattro zampe, come i quadrupedi — non muggivano; camminavano con le mani a terra, come mostruosi neonati. Il silenzio era un arco su di me come vitrea campana, — temevo di infrangerlo. E d'improvviso udii da migliaia di angoli nascosti chiamare il mio nome orribilmente, e di nuovo ancora il mio nome, che rimbombava dentro i tubi, dentro le botti vuote, nelle tazze delle latrine, nelle canne fumarie; il mio nome, alcuni, lontano, con voci femminili, e altri, vicino a me, con voce tonante, imitando la mia voce "Aiace, Aiace, Aiace", con una insensata millanteria "Aiace, Aiace", tanto che ho odiato per sempre il mio nome, — oh, se finalmente non l'udissi più, se nessuno lo pronunciasse più. Restare anonimo, dimenticato, legato sotto la pancia del mio cavallo. Allora non ho resistito, ho alzato la spada, ho colpito, li ho rinchiusi tutti, li ho trascinati qui dentro — guardali — ed erano questi animali. Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Donna, perché nei tuoi occhi quello sguardo? La mosca — uccidila. Non sono forse un uomo anch'io? Perché, dunque? Tutta la notte mi sorvegliavi anche tu, dietro la porta, sì, insieme con mio figlio, — mi mostravi al bambino, perché vedesse il mio tracollo; — no, no, gli chiudevi con le palme gli occhi, perché non mi vedesse. Tutta la notte, frecce di bronzo piantate sui muri hanno vibrato, moltiplicando in serie ogni suono — il passo, il respiro, il mio soffocamento, il fruscio dei miei vestiti sulle ginocchia, sul petto, — come evitarlo? Da che cosa guardarmi per prima? I miei nemici avevano inchiodato le frecce, segrete antenne, per seguire i miei movimenti. Li presi. Uno lo presi per l'orecchio. Cercavo di trascinarlo qui. Elastico il suo orecchio si allungava, si allungava, a misura che lo tiravo, e quello rimaneva sempre là. Un altro mi affondò i denti nelle coscia — un cane rabbioso — maledetti Atridi, — e Teucro era rimasto sui monti. Gridai "Teucro, Teucro"; la voce non uscì. Gridai di nuovo. Sotto i miei piedi non sentivo la terra. Non avevo dove afferrarmi, da nessuna parte, neppure alla mia cintura — mentre la cercavo alla cieca, d'un tratto mi accorsi che era spezzata, e invece di tenermi, la tenevo in mano come la coda scorticata di uno sconosciuto, inverosimile animale. Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Quella notte passò. Mi risollevai. Non aver paura, donna. Uscì di nuovo all'alba. Ti vidi in piedi, insonne sulla soglia. Scesi giù alla spiaggia, prima che si destassero i marinai, raccolsi dell'acqua nel cavo della mano e mi bagnai le tempie. Che piccoli, dio mio, che piccoli siamo davanti all'infinito mondo che si desta, davanti alla serena, immortale luce. E d'improvviso tutta la maledizione e il terrore della notte l'avvertii

rimpicciolirsi; — così piccolo, raggomitolato fra gli scogli, con una bella, tranquilla afflizione, con una compassione per me stesso, — e osservare battelli immobili, vedere ancora, e sapere di vedere, — che felicità — e udire. Una barca aveva una striscia rossa tutt'intorno; il suo riflesso nell'acqua ancora più rosso e fresco, come un incendio spento. e ripetei "come un incendio spento"; — una gioia dolce allentò la tensione dei miei denti e delle mie ginocchia per questo "come", — potevo ancora mettere una cosa accanto all'altra, parlare, cambiare, — "come un incendio spento", e non mi bruciò. S'udiva, ma tranquillo, solo lo scricchiolio delle tavole e delle funi nel respiro dell'acqua, — sereno fruscio di invisibili remi e scalmi, un segreto battere di remi che mi porta lontano, dimenticato, senza armi affatto. Allora si sollevò vicino a me uno stormo di gabbiani — mi coprì una bianca remeggiante volta, — dolci, leggere, gentili ali che remigavano nell'aria e dicevano sì — grandi amiche palme che applaudivano silenziosamente il silenzio, che mi battevano la spalla di nuovo con fiducia, — sì, con una nuova fiducia. Dunque, non angustiarti. Ti assicuro, sono tranquillo ora; — né la morte degli altri né la mia del resto, mi interessa. Non m'importa affatto l'inganno degli dei e il mio autoinganno, neanche la derisione dei miei commilitoni, — sono lontano, non mi può toccare. Che cosa me ne faccio delle prede inutili, del grande scudo, della lancia? Per difenderti da che? E in che modo? Non mi piegarono i Troiani — niente è la paura del nemico di fronte alla paura dell'amico che conosce le ferite nascoste e proprio li mira. Giacevo sulla spiaggia guardando l'alba pallida, plumbea, senza il peso di alcuna attesa e speranza. Il cuore dell'uomo è un'umida radice nella terra, paziente, nascosta così nel profondo, — si avvicina la primavera — potrebbe di nuovo sbocciare in germogli. Vidi le tende brillare nella mattutina umidità; — un raggio grigio-rosa si insinuava come linfa nuova fra le pietre. Ricordavo altri mattini, lontani, insospettati, pieni di fretta e di rumori di ancore, remi, pentole, carrucole, quando i marinai troppo presto svegliati pisciavano sulla riva tutti in riga, e quella luce rossa, all'orizzonte, sulla costa, sulle loro mani, sul loro volto, sul loro membro, tremolava come incantata tanto che ci piegavamo senza volerlo sull'acqua per vedere la nostra immagine e ci innamoravamo ancora del nostro corpo nella sua giovanile prorompente vitalità, finché appariva dal mare, enorme, lo spettro del sole e ci perdevamo ancora tra le vane cavalcate e le battaglie.

Non voglio niente di ciò, — quale il vantaggio, del resto? — Via tutto! Le mie battaglie di un tempo mi sembrano — come dire — un falso. Di tutti i premi che mi spettavano, se ne sono appropriati gli altri con fraudolenti sorteggi e corruzioni; quando io, nell'ora in cui si decideva la vita degli Ellèni, gettai nell'elmo non fresche zolle di terra. ma il grande inconfondibile anello di nozze, e per primo uscii incontro al nemico, corpo a corpo. E quando ancora ardevano le navi e il fumo e le fiamme salivano al cielo, tanto che avresti pensato che arde a il mare, allorché Ettore balzava incontenibile sulle palizzate, fui ancora io il primo a pararmi di fronte a lui. Non se lo ricordano — è ovvio — gli Atridi; i loro unici pensieri sono per le prede di guerra e i premi, con astuzie, con inganni e con paure — fino a quando? Un giorno anch'essi staranno nudi di fronte alla notte e al suo lungo cammino; a niente servirà loro a quel punto lo scudo rubato, bello e grande che sia. Un po' più su della spiaggia, sono addirittura colline intere, marciscono le divise dei combattenti morti; si accartocciano gli scarponi, arrugginiscono le fibbie per la densa umidità e le piogge; a poco a poco sono diventate un materasso spesso, morbido; a primavera è là che spuntano per primi migliaia di policromi fiori di campo — può darsi che i colori li prendano dalle divise dei morti. Se cammini sopra di loro, ci sentirai una profonda, serena morbidezza — non quella del disfacimento e della rarefazione, no, un'altra morbidezza, del compiuto e dell'inesistente. Mordi una foglia ed essa non ha sapore. Cogli un fiore; lo guardi; vedi fra i suoi petali un trasparente paesaggio nel colore e nella forma del fiore; — tutto è concavo in profonda cavità; si può con un passo passare di là, fra i tranquilli pioppi e il bianco fiume.

Quelli che se ne sono andati tornano silenti accanto a noi, per le vie più brevi, sulle colline a girasoli, per le vigne, — li ho visti mentre tornavo a casa. Mi facevano cenno. I comignoli erano come nere statue sui tetti. Passavano scuri, scuri e muti, come gli alberi della riva riflessi nello specchio d'acqua illuminato. Una bianca luna sta sopra di loro il giorno intero — non li illumina. Tagliano la strada, guardano nelle bottegucce le caramelle ricoperte di mussolina, guardano le bambole di cartapesta, con gli spaghi, le sigarette, i fiammiferi, le pinzette, i giornali — non leggono neppure i titoli. Si osservano nella vetrina polverosa del forno. Come

secche verdure i loro capelli cadono sulle guance, sul mento, sulle spalle. Le loro mani sono lunghe e appassite — non sono in grado di imbracciare scudi e archi — neppure lo pensano; e neppure ricompongono l'espressione delle loro labbra rilassate. Incontrollati, impenetrabili, con quella gioia severa, fusa col loro atteggiamento, armonizzata con i loro eleganti movimenti, nella assoluta dimenticanza di ogni sdegno, con il fluire del loro tempo, lento e duraturo. Inattaccabili. Li invidiai.

Sul ponte si incrociarono con una banda di zingari. Nessuno li distingueva. Solamente che il fruscio delle gonne gialle s'arrestò d'improvviso, e i macinini del caffè d'un tratto scintillarono di scintille rosso-dorate. I sette cavalli dal mantello tutto nero chinaron la testa al suolo; rizzarono le orecchie. Solamente l'enorme orsa con gli anelli si alzò sulle zampe posteriori, proprio in mezzo al ponte, bloccando il passaggio. Non voleva togliersi di lì, — si volgeva a guardare, fiutava l'aria un odore di zolfo, incenso, uva, I suoi occhi, grandi, neri, impenetrabili. Fu necessario che le tirassero molte volte la cinghia; alzarono anche le sferze. Andò via voltando di tanto in tanto la testa, guardando insieme a me.

L'ombra di un uccello passò allora davanti ai miei piedi — non alzai gli occhi, lunga compassione e perdono. E dentro di me pregai per un po' di serenità — non gloria, non gloria —. Prendete quegli agnelli sgozzati e i buoi — agnelli e buoi, sì; — e i miei nemici, illesi, si burlino di me. Portateli via di qua — non posso vederli. Ah, così sempre, tutta la mia forza l'ho consumata, ~battendo fantasmi, guadagnando vittorie assolutamente fantastiche, regnando su città d'oro, inesistenti, inesistenti, inesistenti. Dunque, agnelli e buoi. Nient'altro. Ieri, tutta la notte, li hai uditi anche tu i loro penosi muggiti. Guarda questo montone bianco, — la tranquillità, la tristezza dei suoi occhi, dio mio, — un piccolo San Giovanni — essi mi hanno insegnato la tranquillità nell'umiliazione. Ridano pure quanto vogliono gli Atridi dei miei ciechi atti eroici e degli altri, reali quelli, che un tempo ho compiuto per l'Ellade e gli Ellèni, — un giorno si ricorderanno di me.

Ma che non mi ricordino! Ha una qualche importanza? Quanto a me, mi basta ciò che ho scoperto, perdendo il tutto. Fra poco uscirò a farmi il bagno nel fiume, a lavare la mia spada. Sarebbe bello imbalsamare questi animali, — per primo questo montone bianco — ma come conservarla la sua espressione? Nelle sue pupille, riflessa, la porta miniaturizzata, il mattino, due foglie, e un piccolo punto luce — potrebbe essere la fonte cui s'abbeveravano i cavalli di Achille. Buttali fuori di qui! — Tenerli ancora, a che? Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Ascolta, nella corte ridono di nuovo. Non è così? Ssst... Taci. Donna, ho freddo. Porta una coperta. Coprimi. Non fa freddo in realtà? Anche tu batti i denti? Che bello sarebbe rimpicciolire, rimpicciolire, rimpicciolire, immobile, tutto raggomitolato, coperto, nascosto, sotto lo scudo caduto, arrugginito anch'esso per le piogge e la salsedine, con le sue antiche eroiche rappresentazioni tutte sbiadite, e così dalla parte interna stringere la cinghia verso terra, fino a diventare tutt'uno col terreno. Ah, e tendere ad ogni momento l'orecchio, che non passi qualcuno, che non dia per errore un calcio allo scudo, e il rimbombo del metallo, vicino al tuo orecchio, glang-glang, grande clangore; il tuo sangue all'istante sarà risucchiato; nelle vene andrà veloce solo il pauroso clangore, rivelandoti, nel profondo, all'infinito glang-glang, rendendo così a tutti udibile il tuo contorcimento, rendendo chiara e visibile l'immagine della tua umiliazione; questo rimbombo lo sento, mi possiede come tradimento del mio io da parte del mio io; il mio stesso io, nudo e granitico: la fierezza del coraggio che non conosce sconfitta! Un inganno: quale coraggio, quando nell'intimo ci guida la vita che non ci appartiene, la morte che non ci appartiene. No! Non si tratta di umiliazione. Se sono stato vinto, sono stato vinto non da uomini, ma dagli dei. Non c'è vittoria, né sconfitta che ci appartenga. Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Ah, niente ci appartiene! — Ciò che costruiamo e ciò che siamo, un altro ce l'ha dato e ce lo riprende indietro: estraneo, sconosciuto, oltre il limite della nostra volontà.

E questa mosca ronza, ronza — uccidila. Un piede non mio ha battuto di nuovo sullo scudo caduto. Senti? Glang-glang, — lo scudo — glang-glang; — si allontana, è svanito. Non era niente. Prendi anche la coperta. Non ho freddo. Solamente questo rimbombo nelle mie tempie, qui, e l'ombra sulla parete — gira, gira

trapano il trapano tutt'intorno, ricomincia a girare.

Voglio ricordarmi di qualcosa di bello — una giornata assolata a Salamina — quando davano la pece alle nuove carene sulla spiaggia, e nell'aria fluttuava l'odore pungente del legno piallato, e più su, sul piccolo pino frinivano le cicale. Voglio. Non posso. La volontà a metà cede; tutto sprofonda in questo abisso; solo le brutture rimangono fuori — la lanterna cieca del nemico nei tuoi occhi nel momento in cui t'addormenti, il ferro ai piedi, la fiocina alle tempie, le urla dei feriti la notte fra le gole, insieme con gli sciacalli, e il mio urlo arrivato da lontano al mio stesso orecchio. Non posso. Guardo in giro. Non vedo. Voglio vedere sopra le schiene di questi animali sgozzati. "Un albero" dico; "un albero" mi rispondo. Questo. Nient'altro. L'albero svanisce. Non c'era. Ancora il mio corpo, rifiutato, non voglio toccarlo — una cosa disgustosa — estraneo, sconosciuto; una puzza di caprone; — cos'è il corpo dell'uomo? I pori, fitta rete di fori, che guardano dentro una glutinosa oscurità; i capelli ispidi, come corde logore; dietro le corde si decompone una grande, inconoscibile carogna: vecchie mascelle, nude mascelle, anzi imbiancate, energicamente serrate, in una smorfia d'insofferenza generale e di goffa minaccia. E questa morsa delle bianche mascelle dai denti enormi è il solo segno di orgoglio e di onore in questo flaccido mondo senza ossa.

Che te ne fai ormai delle glorie, dei premi, delle non sono niente. Niente anche la sconfitta e la derisione. Svaniscono Non ho mai cercato schiavi per me, ammiratori, solo un uomo per parlare da pari a pari. Ma dov'è? Solo la nostra morte è il pari di ciascuno di noi. Tutto il resto, splendore momentaneo, compromessi, pretesti, volontà di non vedere. Tornando qua, osservavo le ferite degli antichi incendi sull'erba — rami arsi, ceneri, carboni, tracce di fumo; vicino, caduti i grandi spiedi dei sacrifici e dei banchetti all'aperto. I mucchi delle grandi ossa sbiancavano all'alba in un bianco argento della memoria e dell'increato — infinitamente dolce e con una punta di impavido orgoglio, di un lontano monumento per gli assenti — per noi stessi evidentemente, e le piante erano gialle fino a là; più giù, però, il mare sfavillava assurdamente roseo, imponendo di nuovo, dall'inizio, un movimento — il suo movimento e il nostro movimento.

Allora ripensai a Salamina, — certi pallidi mattini tra nebbia e pioviggine che cancellavano tutto nel tempo — barche, àncore, taverne, pescherie, e brillava solo la strada argentea, solitaria, che avanzava senza meta da qualche parte, svoltando ogni tanto, risvoltando per eludere invisibili ostacoli o per un suo particolare divertimento, con quel bianco-argento.

In casa trovai la madre seduta nella sala da pranzo, ripiegata su se stessa, pensierosa, che infilava perle in un filo sottile bianche, celesti, argentee. "Perché vuoi farle, madre?" le dissi. E quella: "Le getterò nel pozzo". Sorrise. "Ma allora, perché le infili?" La guardai. Non alzò gli occhi. "Quella che le porterà" rispose "le vuole così". E d'un tratto compresi che dentro ogni pozzo e dentro di noi c'è una bella donna affogata, una donna affogata che non vuole morire, t non so neppure cosa indichi, paziente, paziente, sotto i rumori che fanno i nostri cavalli, le nostre vetture, i nostri carri.

Apri le finestre, apri la porta, toglì la sbarra al recinto. Non è niente. Andrò un istante a lavarmi nel fiume. Di' a Teucro — ma Teucro dov'è? Teucro, Teucro. Prendete anche questi animali.

Vado a lavarmi, a lavare la mia spada; — forse anche a trovare un uomo, con cui parlare di queste cose. Che bella giornata, — oh, la luce del sole, il fiume d'oro — Addio, donna.

(Si allontana. La donna rimane immobile davanti alla porta. S'ode un rombo profondo di campana, come se un maglio avesse percosso un disco di metallo appeso in un'altra camera. Forse un invisibile piede aveva percosso lo scudo caduto, settemplice, imperforabile. L'eco non cessa. Entrano i servi. Raccolgono gli animali sgozzati. Anche il montone bianco con gli occhi tristi. Entra silenziosa una serva, alta, dalla struttura fisica robusta: ha una grande scopa. Spazza le stoviglie frantumate, i mozziconi delle sigarette, i bricchi calpestati. Il fazzoletto nero sciolto, le nasconde il volto. Si allontana. La stanza è restata vuota. D'improvviso è apparsa molto grande. L'eco del disco di metallo s'è taciuta. Ora s'odono, distinte, fuori le voci della strada, il movimento del porto: gru, carrucole, catene. D'un tratto entra di corsa un marinaio: "Il

*padrone "dice" il padrone se ne va, — la spada pian-tata fra le costole". La donna, alla porta, immobile e la
serva alta, in fondo al corridoio, ritta, pietrificata, le due mani appoggiate al manico della grande scopa.)*

Lero, Samo, Agosto 1967 - Gennaio 1969